



---

# Esperienze e percorsi delle donne italiane nella Cina di Mao

## Tracce per una ricerca

---

di

Laura De Giorgi\*

**Abstract:** The role of Italian women in creating and developing the relations with the People's Republic of China during the Cold War and their contribution to the knowledge of Chinese civilization in Italy is still unexplored. As a starting point for future research, this paper considers the roles Italian women played in the history of the people to people's diplomacy between Italy and China in the 1950s and what could be considered as the peculiarities of their experience and approach to Chinese reality in the political and ideological framework of the times. The analysis focuses on the relationships between Italian and Chinese women's organizations, and on the actual experiences of two Communist women activists living in the People's Republic at that time, Maria Teresa Regard and Marisa Musu.

Nei primi due decenni della Guerra fredda, fra il 1949 e il 1970, l'Italia e la Repubblica Popolare Cinese non ebbero rapporti diplomatici. Nondimeno, fra i due paesi, fin dall'inizio degli anni Cinquanta, le relazioni rimasero vive grazie alla "diplomazia informale" legata agli scambi culturali e commerciali e ai contatti che le istituzioni cinesi deputate alle relazioni con l'estero e numerosi attori italiani - partiti, personalità del mondo culturale e politico, scienziati, imprenditori - si sforzarono di sviluppare<sup>1</sup>.

Diverse donne italiane presero parte a questi scambi e contatti, da un lato a seguito alle attività internazionali delle organizzazioni femminili di cui facevano parte, dall'altro grazie a esperienze personali di residenza, studio o viaggio nel paese

---

\* Laura De Giorgi è Professoressa Associata di Storia dell'Asia orientale e sud-orientale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Le sue ricerche riguardano la storia politica e sociale della Cina nel Novecento; in particolare si è dedicata alla storia del giornalismo e della propaganda cinesi e alla storia delle relazioni fra Cina e Italia. È autrice di numerosi saggi su riviste nazionali e internazionali, e dei seguenti volumi: *La via delle parole. Informazione e propaganda nella Cina contemporanea* (1999); *La rivoluzione d'inchostro. Lineamenti di storia del giornalismo cinese* (2001); *La Cina e la storia* (con Guido Samarani, 2005); *Metropoli globali: Shanghai* (2009); *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento* (con Guido Samarani, 2011); *La via dell'oppio. Europa e Cina nel periodo dei trattati ineguali* (2013).

<sup>1</sup> Per una storia delle relazioni fra Cina e Italia nel Novecento si veda Guido Samarani e Laura De Giorgi, *Lontane, vicine. Cina e Italia nel Ventesimo Secolo*, Carrocci, Roma 2011; Carla Rostagni Meneguzzi e Guido Samarani (a cura di), *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 2014; Guido Samarani, e Sofia Graziani (a cura di), *Lengzhan niandai de Yidali, Ouzhou yu Zhongguo guoji xueshu yantaohui zhuangao* (Essays from the International Workshop on Italy, Europe and China during the Cold War), in "Lengzhan guoji shi yanjiu", 19/20, 2015.

asiatico. Infatti negli anni Cinquanta, i rapporti multilaterali e bilaterali, soprattutto all'interno della Federazione Democratica Internazionale delle Donne (FDID, in inglese Women's International Democratic Federation), crearono opportunità di incontro per alcune delegazioni femminili italiane in Cina e cinesi in Italia. Inoltre, nello stesso periodo, nel contesto delle relazioni fra partiti della sinistra italiani (e soprattutto il Partito Comunista Italiano PCI) e Partito Comunista Cinese (PCC), alcune donne italiane lavorarono e vissero nella Repubblica Popolare in nome della solidarietà socialista. La presenza e il ruolo delle donne si accrebbe negli anni Sessanta e Settanta, anche per l'aumentato interesse ideologico per il maoismo in Italia, movimento in cui alcune intellettuali ebbero un ruolo di rilievo. Dopo l'inizio delle relazioni diplomatiche fra Italia e Cina, nel 1970, altre esperienze poterono maturare. Basti considerare che la sede dell'ANSA a Pechino fu aperta proprio da una giornalista, Ada Princigalli, che vi rimase fino al 1979, unica donna nel gruppo di corrispondenti stranieri in una Cina che iniziava a sviluppare nuove relazioni diplomatiche con l'Occidente.

Nonostante questa presenza continua, un'analisi della specificità delle esperienze delle donne italiane in Cina e del loro contributo nel costruire la percezione della società, la politica e la cultura della Cina maoista nell'Italia di quegli anni è, ad ora, assente. Gli studi sulla letteratura di viaggio e giornalistica degli italiani nella Repubblica Popolare Cinese, quale veicolo di conoscenza della Cina in Italia e fattore importante nel plasmare l'identità della Cina maoista nell'immaginario italiano, hanno prestato poca attenzione al rapporto fra genere e scrittura<sup>2</sup>. Tale lacuna è in parte dovuta al fatto che la presenza femminile fu, in rapporto a quella maschile, minoritaria. I libri di viaggio dedicati alla Cina scritti da donne furono pochi negli anni Cinquanta e Sessanta e solo successivamente divennero più influenti e diffusi<sup>3</sup>. Tuttavia le donne contribuirono alla conoscenza della Cina anche attraverso il lavoro di traduttrici letterarie, o come accademiche dedite allo studio e all'analisi della storia e della politica cinese<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Ad esempio si Marina Battaglini, Alessandra Brezzi, Rosa Lombardi (a cura di), *Cara Cina. Gli scrittori raccontano*, Editore Colombo, Roma 2006; Michelangelo Cocurullo, *La cortina di bambù. La Cina nei reportages italiani nella seconda metà del Novecento*, Gammarò Edizioni, Sestri Levante 2007. Per un'antologia della letteratura italiana di viaggio in Cina si veda l'antologia curata da Danilo Soscia, *In Cina. Il Grand Tour degli italiani verso il Centro del Mondo 1904-1999*, Edizioni ETS, Pisa 2010.

<sup>3</sup> A parte gli articoli pubblicati sui giornali, negli anni Cinquanta, gli unici volumi di viaggio scritti sulla Cina da donne furono quello di Laura Rocca Terracini, *Cina senza muraglia*, Cappelli, Bologna 1959 e quello di Maria Luisa Astaldi, *Incontro con la Cina*, Edizioni Mediterranee, Roma 1960. Negli anni Sessanta e Settanta, le autrici di libri di viaggio in Cina furono appena più numerose, nondimeno alcune opere furono particolarmente rilevanti. Fra queste il reportage sulla Cina durante la Rivoluzione Culturale di Maria Antonietta Macciocchi, *Dalla Cina. Dopo la rivoluzione culturale*, Feltrinelli, Milano 1971; Edoarda Masi, *Per la Cina*, Mondadori, Milano 1978. Dagli anni Ottanta, anche Renata Pisu è stata autrice di diversi reportages di successo sulla Cina. Fra questi, *Cina. Uomini e mostri nell'anno del serpente*, Bompiani, Milano 1990; *La via della Cina*, Sperling & Kupfer, Milano 1999.

<sup>4</sup> È impossibile fare una lista esaustiva del contributo delle donne come traduttrici e accademiche alla conoscenza della Cina nella seconda metà del Novecento. Nondimeno deve essere ricordato per lo meno il contributo di Enrica Collotti Pisichel, la prima in Italia ad occuparsi della storia della Cina contemporanea e della rivoluzione cinese, e Edoarda Masi, per la conoscenza della letteratura.

Neppure le implicazioni per il femminismo italiano e per la conoscenza della Cina in Italia dei contatti fra organizzazioni femminili cinesi e italiane, citati sbrigativamente nella letteratura dedicata alle relazioni sino-italiane, sono state oggetto di studi specifici. Per quanto la nuova storiografia sulla Guerra fredda offra interessanti spunti di analisi sull'attivismo internazionale delle donne quale fattore rilevante nel produrre prospettive critiche e alternative alla logica binaria fin dagli anni Cinquanta anche nel caso italiano<sup>5</sup>, scarsa attenzione si è dedicata a considerare in questo quadro anche la Cina, a prescindere dal fatto che, negli anni Sessanta, questa divenne, sul piano ideologico e simbolico, un punto di riferimento per parte del femminismo europeo, divenuto sensibile all'immaginario rivoluzionario femminile prodotto dalla propaganda cinese<sup>6</sup>.

Partendo da queste osservazioni, questo articolo vuole offrire un quadro preliminare sui contatti e le esperienze delle donne italiane nella Cina negli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta del Novecento, punto di partenza per un possibile percorso di ricerca e riflessione sulla dimensione di genere nelle relazioni sino-italiane.

### **La “diplomazia delle donne” nel contesto delle relazioni informali fra Cina e Italia negli anni Cinquanta**

Il contesto attraverso cui si svilupparono dei contatti fra esponenti dei movimenti femminili italiani, e in primo luogo l'Unione Donne Italiane (UDI), e la Cina fu quello legato ai movimenti femminili transnazionali nel campo socialista, e in particolare alla Federazione Democratica Internazionale delle Donne, fondata a Parigi nel 1945 e per un certo periodo accreditata presso le Nazioni Unite<sup>7</sup>.

La storia e il ruolo di questa associazione, e in generale, delle dimensioni internazionali dell'attivismo femminile nel primo decennio della Guerra fredda costituiscono, da alcuni anni, un utile campo di indagine per esplorare visioni di quegli anni alternative rispetto alle letture tradizionali improntate sulla centralità del bipolarismo e della contrapposizione ideologica nella società, la cultura e le relazioni internazionali di quegli anni. Nondimeno, non si può ignorare il peso che quest'ultimo fattore ebbe nel costruire e definire le reti di contatto, scambio e con-

---

<sup>5</sup> Su questi temi si veda Wendy Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics 1944-1968*, Fordham University Press, New York 2013.

<sup>6</sup> Si veda, ad esempio, Slobodian Quinn, *Guerilla Mothers and Distant Doubles: West German Feminists Look at China and Vietnam 1968-1982*, in “Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History”, 12, 2015, <http://www.zeithistorische-forschungen.de/1-2015/id=5181>

<sup>7</sup> Sulla storia e il ruolo della Women's International Democratic Federation si veda Francesca de Hahn, *The Women's International Democratic Federation (WIDF): History, Main Agenda, and Contributions, 1945-1991*, in *Women and Social Movement International 1804-to present*, a cura di Kathryn Kish Sklar e Thomas Dublin, Alexander Street Press, Alexandria Va 2005; Jadwiga E. Pieper Mooney, *Fighting fascism and forging new political activism: The Women's International Democratic Federation (WIDF) in the Cold War*, in *De-Centering Cold War History: Local and Global Change*, a cura di Jadwiga E. Pieper Mooney and Fabio Lanza, Routledge, New York 2013, pp. 52-72; Elisabeth Armstrong, *Before Bandung. The Anti-Imperialist Women's Movement in Asia and the Women's International Democratic Federation*, in “Signs”, 41, 2, 2016, pp. 305-331.

fronto all'interno dei singoli paesi e fra le varie organizzazioni femministe nazionali e internazionali. Negli anni Cinquanta in particolare gran parte delle attività che videro la mobilitazione delle donne occidentali e cinesi nel contesto internazionale si svolsero nel campo socialista e sotto l'egida dell'Unione Sovietica. L'URSS, pur rifiutando l'esistenza di una specifica agenda femminista, ritenuta borghese e ormai superata dall'avvento del socialismo, aveva individuato nella creazione di un fronte transnazionale di donne uno strumento importante per la propria diplomazia culturale. Nel suo studio dei movimenti femministi transnazionali in Europa nel secondo dopoguerra, Celia Donert ricorda che “the banner of international women’s rights was taken up by the communist regimes in the Soviet Union and in Central and Eastern Europe”<sup>8</sup>, come dimostrato proprio dalla storia della FDID, di fatto posta sotto l'egida sovietica e monopolizzata dai partiti comunisti. Donert, infatti, sottolinea che, in Europa, per quanto non necessariamente questa organizzazione possa essere considerata solo un braccio dello stalinismo,

the influence of Soviet and Eastern European regimes, as well as Western Communist parties, cannot be underestimated, not only for the political and institutional context, but for the self-understanding of the activists involved, and their views on the place of sex equality in the larger political questions of the times. The transnational circulation of ideas about women’s equality during the Cold War may at times be motivated by solidarity between women *as* women across geographical and geopolitical divides, but was more often hemmed around by national loyalties, ideological cleavages and painful personal decisions<sup>9</sup>.

Di fatto, nel mondo socialista, la dimensione transnazionale dell'attivismo per i diritti delle donne era subordinato all'utilità che questo tema poteva avere nella diplomazia non ufficiale, parte di quella Guerra Fredda culturale che caratterizzava il confronto di quegli anni. L'importanza del fattore ideologico, d'altronde, è anche testimoniata dal fatto che nel secondo dopo guerra, a coagulare attorno alla FDID tante organizzazioni femminili nazionali e tante attiviste fu soprattutto la questione della ‘pace’, una bandiera sollevata dall'URSS per attaccare l'imperialismo americano a partire dalla guerra di Corea<sup>10</sup>. Il Movimento dei Partigiani per la Pace nato nel 1949, anch'esso legato all'URSS, ebbe proprio la FDID fra i soci fondatori.

È all'interno di tale cornice che vanno poste anche le relazioni sviluppate fra Italia e Cina dalle organizzazioni femminili, non solo per il ruolo svolto da enti come la FDID ma anche perché anche nella Cina popolare, fino al 1960 alleata con l'URSS e dunque parte del blocco sovietico, la solidarietà femminile fu ritenuta dalla leadership importante nell'ambito delle sue relazioni con il mondo esterno in un modo, tuttavia, strumentale all'affermazione di interessi dello Stato socialista.

Come sottolinea Louise Edward, con il 1949 il femminismo cinese perse le connessioni globali che ne avevano alimentato lo sviluppo per essere confinato a una dimensione nazionale, che contrapponeva il femminismo di Stato promosso dal

<sup>8</sup> Celia Donert, *Women’s Rights in the Cold War Europe: Disentangling Feminist Histories*, in “Past and Present”, supplement 8, 2013, p. 181.

<sup>9</sup> *Ivi*.

<sup>10</sup> Sulla mobilitazione internazionale in occasione della Guerra di Corea si veda Suzy Kim “The Korean War and the International Peace Movement”, paper presentato alla International Korean Security Conference, University of Lancaster, 15-17 October 2014.

partito a quello occidentale e borghese<sup>11</sup>. Emblema di questo stato di cose fu il ruolo monopolistico assunto dalla Federazione delle Donne Cinesi, fondata nel 1949 (all'epoca con il nome di Federazione delle Donne Democratiche Cinesi) nel gestire le relazioni estere connesse alle questioni femminili. Queste relazioni si svilupparono in gran parte all'interno del campo socialista e nel contesto dei paesi decolonizzati in Asia e in Africa. Durante i primi anni la Federazione delle Donne Cinesi certamente concepì il proprio ruolo all'interno di un'agenda socialista internazionale, partecipando attivamente alla FDID<sup>12</sup>. Nondimeno a contare era in particolare l'opportunità che questi contatti offrivano per proiettare all'esterno l'immagine di una donna cinese finalmente 'liberata' grazie al socialismo, e non l'idea di una collaborazione transnazionale sulla questione femminile.

Negli anni Cinquanta anche l'attivismo internazionale delle donne italiane fu connesso soprattutto alla mobilitazione, ideologicamente connotata, attorno al tema della pace, che funse da elemento di contatto anche con la Cina attraverso il movimento dei Partigiani della Pace. La centralità della mobilitazione per la pace subordinava l'agenda legata all'emancipazione femminile a necessità politico-ideologiche. La ricerca di Cerrai su questo movimento in Italia mette in luce come l'adesione della principale organizzazione femminile, l'UDI, alla FDID proiettò le donne italiane nelle attività internazionali legate alla pace, ma certamente non facilitò l'affermazione, da parte dell'UDI, di un'identità specificatamente legata alla questione femminile non subordinata ai partiti politici di riferimento, in particolare al PCI<sup>13</sup>.

La FDID, in ogni caso, costituì la cornice principale per lo sviluppo delle relazioni fra italiane e cinesi, che iniziarono a metà degli anni Cinquanta, quando la Repubblica Popolare Cinese avviò in modo più sistematico le sue attività di diplomazia informale sia all'interno del campo socialista sia con l'Asia e l'Europa Occidentale<sup>14</sup>.

La prima opportunità di contatto si ebbe nel 1954, in occasione del quinto anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Per conto della FDID si recarono in Cina Ada Gobetti, Ada Alessandrini, Rosetta Fazio Longo, Maria Antonietta Macciocchi e Ilia Bocci. Pur con percorsi non omogenei – Ada Alessandrini è cattolica, le altre iscritte al PCI – sono tutte donne profondamente impegnate tanto sul fronte della mobilitazione per la pace, quanto per l'emancipazione femminile, con ruoli dirigenti nell'UDI. Della visita, Macciocchi, che ne trarrà

---

<sup>11</sup> Louise Edwards, *Chinese Feminism in a Transnational Frame. Between Internationalism and Xenophobia*, in *Women's Movements in Asia. Feminisms and Transnational Activism*, a cura di Mina Roces e Louise Edwards, Routledge, London 2010, pp. 53-74.

<sup>12</sup> Sulla Federazione delle Donne Cinesi negli anni Cinquanta e Sessanta si veda Wang Zheng, *Finding Women in the State. A Socialist Feminist Revolution in the People's Republic of China 1949-1964*, University of California Press, Berkeley 2016.

<sup>13</sup> Si veda Sondra Cerrai, *I partigiani della pace in Italia*. Libreria Universitaria, Padova 2011, pp. 129-150.

<sup>14</sup> Per una descrizione di queste attività si veda Herbert Passin, *China's Cultural Diplomacy*, China Quarterly, London 1963. Per l'Italia si veda Laura De Giorgi, *Alle radici della diplomazia culturale cinese: l'interesse per l'Europa occidentale negli anni Cinquanta*, in Carla Meneguzzi Rostagni, Guido Samarani, *op. cit.*, pp. 119-148.

un'immagine molto positiva della Cina popolare, ricorderà di avere incontrato Mao e il giovane Dalai Lama<sup>15</sup>. Le visitatrici verranno specificatamente ricevute dai vertici della Federazione delle Donne Cinesi, al fine di essere edotte sul miglioramento delle condizioni di vita delle donne nella nuova Cina socialista<sup>16</sup>. La delegazione delle 'donne democratiche' italiane, come nella definizione ufficiale dell'epoca, compì inoltre il viaggio di rito in diverse città cinesi. Se ufficialmente l'interesse prioritario della delegazione doveva essere quello di comprendere la condizione femminile in Cina – uno degli emblemi del progresso del paese –, i padroni di casa si dimostreranno disponibili a soddisfare anche gli interessi individuali delle partecipanti, come dimostrato dall'esperienza di Ada Alessandrini, particolarmente curiosa di indagare il tema della libertà religiosa nel paese socialista.

L'esito della visita sarà la pubblicazione già nell'autunno 1954, al ritorno, di alcuni articoli, su "Rinascita" ma anche sulla rivista dell'UDI, "Noi Donne", all'epoca diretta proprio dalla Maccocchi. Nel 1955 l'UDI pubblicò poi un volume, con la prefazione della presidente Maria Maddalena Rossi, dal titolo *Anche lei possiede la buona terra*, titolo evocativo del celeberrimo volume di Pearl S. Buck<sup>17</sup>. I saggi riguardavano la riforma agraria, il divorzio, la condizione infantile. L'immagine della Cina che maturò in questa visita fu senza dubbio positivo: le donne cinesi, grazie al socialismo, si erano affrancate dallo stato di subordinazione del passato, e il nuovo Stato stava garantendo dei diritti, come il divorzio, che permettevano alle donne un pieno riconoscimento come libere cittadine. Alessandrini e Gobetti scrissero sulla loro visita anche nel famoso volume de "Il Ponte", intitolato *La Cina d'oggi*, pubblicato nel 1956, dopo la missione culturale che Piero Calamandrei guidò nel 1955 alla scoperta della Cina popolare<sup>18</sup>. Curiosamente i loro articoli non furono dedicati alla condizione femminile, su cui entrambe erano pur impegnate direttamente – fu Calamandrei stesso a scrivere un articolo sull'emancipazione femminile – ma di libertà religiosa (Alessandrini) e delle proprie impressioni del popolo cinese (Gobetti).

L'anno seguente, la diplomazia femminile fra Italia e Cina conobbe nuovi sviluppi. La Federazione delle Donne Cinesi invitò in Cina una delegazione di donne italiane. La missione, composta da dieci rappresentanti, compì in Cina un viaggio della durata di un mese, da fine agosto all'inizio di ottobre, lasciando la Repubblica

<sup>15</sup> Cfr. Maria Antonietta Maccocchi, *Duemila anni di felicità. Diario di un'eretica*. Bompiani, Milano 2001, p. 215. Sulla politica del Partito Comunista Cinese rispetto ai rapporti con i visitatori occidentali si veda Anne Marie Brady, *Making the Foreign Serve China. Managing Foreigners in the People's Republic*, Rowman and Littlefield, Lanham 2003. Per le tecniche dell'ospitalità cinesi e il significato del viaggio in Cina per gli intellettuali occidentali progressisti, si veda il testo classico di Paul Hollander, *Political Pilgrims. Western Intellectuals in Search of the Good Society*, First Edition. Harper Colophon Books, New York 1981.

<sup>16</sup> *Quanguo fulian duiwai huodong dashi ji 1949-1994* (I principali eventi nelle relazioni esterne della Federazione delle Donne Cinesi 1949-1994), Guoji lianluo bu, Beijing 1995, p. 26.

<sup>17</sup> *Anche lei possiede la buona terra*. Con una prefazione di Maria Maddalena Rossi. A cura della Commissione Culturale dell'Unione Donne Italiane, Roma, San Pancrazio, 1955.

<sup>18</sup> "La Cina d'oggi", Numero straordinario de *Il Ponte*, La Nuova Italia, Firenze 1956. Sulla missione Calamandrei si veda Laura De Giorgi, *Chinese Brush, Western Canvas: The Travels of Italian Artists and Writers and the Making of China's International Cultural Identity in the mid-1950s*, in "Modern Asian Studies", 51, 1, 2017, pp. 170-193.

Popolare appena dopo la festa nazionale del 1 ottobre 1955. A capo della delegazione c'era Maria Maddalena Rossi, presidente dell'UDI, e ne fecero parte anche altre politiche impegnate nell'emancipazione delle donne come Tullia Caretoni Romagnoli e Sparta Trivella. La delegazione italiana visitò Shenyang, Anshan, Fushun, Shanghai, Hangzhou, Wuhan, Guangzhou e Pechino, partecipò al ricevimento per la festa nazionale presieduta dal primo ministro Zhou Enlai, fu ricevuta dal sindaco di Pechino Peng Zhen e dal vice-ministro degli Esteri Lei Renmin, oltre che dai vertici della Federazione delle Donne Cinesi. L'ufficialità della visita, garantita dalla partecipazione dei più importanti esponenti del PCC attivi nelle relazioni e nella propaganda estera, dava il segno della rilevanza attribuita alla "diplomazia delle donne" da parte cinese. Nondimeno, proprio l'ufficialità, d'altronde inevitabile in quel contesto, impediva un contatto diretto con la realtà delle donne cinesi, spesso osservata da lontano, seppure con genuino interesse, come testimoniato ad esempio da Sparta Trivella in alcune note<sup>19</sup>. L'esperienza di questa delegazione rimane, in realtà, ancora inesplorata e solo una approfondita ricerca d'archivio potrebbe restituire il significato attribuito alla visita da parte delle partecipanti. Pare comunque evidente che la missione femminile fu solo una pagina della storia di una diplomazia informale dominata da interessi politici, ideologici e culturali in cui la questione dell'emancipazione delle donne era parte simbolicamente rilevante, ma non autonoma da altre considerazioni. La visita fu inevitabilmente messa in ombra dall'impatto della contemporanea visita dell'importante missione di intellettuali guidata da Piero Calamandrei, nella quale l'unica donna era la moglie di Piero, Ada Cocci.

Per quanto posta in secondo piano rispetto ad altri eventi, la missione italiana del 1955 aveva certo rilievo come possibilità di sviluppo di relazioni bilaterali. Non a caso l'invito della Federazione delle Donne Cinesi fu ricambiato da un invito corrispondente dell'UDI a una missione femminile cinese in Italia. La delegazione della Repubblica Popolare giunse dunque in Italia il 17 febbraio 1956, per fermarsi fino al 16 marzo, fermandosi in Jugoslavia sulla via del ritorno. Il gruppo era composto solo da quattro membri. Era presieduta da Li Dequan, ministra della Sanità e presidente della Croce Rossa cinese, con un ruolo rilevante nelle istituzioni delegate alle relazioni della diplomazia dell'amicizia fra la Cina e altri paesi. Le altre delegate erano Lei Jiezhong, sociologa di formazione americana e rappresentante di uno dei partiti democratici legati al PCC, all'epoca Direttrice dell'Istituto di Studi Politici e Legali dell'Università di Pechino; Zhu Dexin in rappresentanza della Federazione delle Donne Cinesi e infine Guo Lanying, destinata a diventare una delle più note cantanti d'opera tradizionali cinesi. Nel mese di soggiorno, le ospiti cinesi fecero un lungo tour in Italia, ospitate dall'UDI, ebbero modo di incontrare dirigenti della sanità e della Croce Rossa, ed essere ricevute poi dallo stesso Togliatti<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr. Arianna Zaffini, *Lea e Sparta Trivella. Rilettura di percorsi politici attraverso le carte d'archivio*, in *Fatiche e passioni. Storie di donne in provincia di Pesaro e Urbino*, a cura di Luca Gorgolini, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, XVII, 110, 2012, p. 218.

<sup>20</sup> *Quanguo fulian duiwai huodong dashi ji 1949-1994*, cit., p. 28.

Il 1956 è occasione di altri contatti nell'ambito della Federazione Democratica Internazionale delle Donne. Fra il 24 e il 30 aprile si tiene a Pechino il Sesto Congresso della FDID, alla presenza di delegazioni femminili di tutto il mondo. Vi partecipano Angiola Minella, che come Segretaria Generale della Delegazione, pronuncerà un discorso ufficiale improntato a evidenziare l'importanza delle donne per la pace come madri, ma anche il loro ruolo come lavoratrici<sup>21</sup>. Con lei erano presenti anche delegate dell'UDI, come Luciana Viviani, Giuliana Nenni e Maria Maddalena Rossi<sup>22</sup>. A ottobre, a Roma, due delegate cinesi parteciparono alla riunione del Consiglio esecutivo del FDID<sup>23</sup>.

Come questi primi esempi mostrano, negli anni Cinquanta, sul piano delle relazioni fra Italia e Cina per quanto ideologicamente connotate, alla diplomazia delle donne fu attribuito uno spazio apparentemente significativo da entrambe le parti, indicato anche dall'alto profilo degli scambi. Essa era parte strutturale e imprescindibile dell'immagine di una mobilitazione transnazionale per la 'pace', e i 'diritti', a cui soprattutto la Cina attribuiva una funzione importante per proiettare un'immagine positiva e di progresso sociale e umano del nuovo Stato socialista. Ma nei fatti, i contatti fra organizzazioni femminili avevano un rilievo puramente simbolico, dato che a contare erano gli interessi a carattere politico-ideologico e le prospettive di scambi economici, come dimostrato d'altronde dall'eco minore che questi eventi ebbero anche all'epoca rispetto ad altri incontri e passaggi.

Nondimeno, varrebbe anche la pena di indagare quanto la percezione soggettiva di questi rapporti da parte delle protagoniste non fosse più articolata e ricca, legata all'idea che di essere tutte parte di una battaglia comune per i diritti delle donne a livello globale. Da entrambe le parti queste attività erano comunque il riflesso della volontà di far emergere pubblicamente una nuova identità femminile, incentrata sull'impegno sociale politico e culturale, *in primis* all'interno dei partiti politici e delle grandi organizzazioni di massa nazionali, ma anche a livello internazionale. In Italia, attraverso gli articoli e le testimonianze frutto di questi scambi, le donne potevano allargare i loro orizzonti al di là dell'Italia e dell'Europa. Confinata all'esperienza del viaggio collettivo e della visita ufficiale, la conoscenza della Cina da parte delle donne attiviste e intellettuali che parteciparono agli eventi della FDID e nei rapporti bilaterali fra UDI e Federazione delle Donne Cinesi, era limitata e le visitatrici si dimostrarono sostanzialmente pronte a recepire in termini positivi l'immagine di progresso che la Repubblica Popolare proponeva di se stessa, costruita in contrasto con quella del tutto negativa del passato, definito tout-court 'feudale', di oppressione e sfruttamento delle donne. Tuttavia, l'esempio delle donne cinesi poteva rafforzare, ponendo in una prospettiva globale gli obiettivi da conquistare nel contesto nazionale, le istanze nazionali relative all'emancipazione femminile, soprattutto per la conquista e l'uguaglianza sul posto di lavoro e la tute-

---

<sup>21</sup> *The Sixth Congress of the Council of the W.I.D.F., Peking 24-30 April, 1956*, Women's International Democratic Federation Records, International Institute of Social History, Amsterdam.

<sup>22</sup> Come riportato da Marisa Rodano, *Memorie di una che c'era: una storia dell'UDI*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 113.

<sup>23</sup> *Quanguo fulian duiwai huodong dashi ji 1949-1994*, cit., p. 34.



la della maternità in una fase in cui la condizione femminile italiana era ancora indissolubilmente legata alla dimensione domestica e familiare.

### **Vivere nella Cina maoista: le esperienze di Maria-Teresa Regard e Marisa Musu**

Negli anni Cinquanta, l'esperienza delle donne italiane in Cina non fu limitata agli scambi e ai viaggi ufficiali all'interno della diplomazia informale e delle grandi organizzazioni internazionali socialiste. Alcune ebbero modo di vivere e lavorare nella Cina popolare, operando nel contesto della cooperazione politico-culturale avviata fra il PCC e il PCI nel quadro dell'amicizia socialista. Tali opportunità permisero ad alcune donne di conoscere direttamente la realtà del socialismo cinese, sperimentandone anche i limiti. Nondimeno, il contatto con la Cina fu indubbiamente, per molte di loro, foriero di nuove occasioni di crescita personale e professionale.

La prima donna italiana ad andare a vivere nella Cina maoista fu la giornalista comunista Maria Teresa Regard, giunta a Pechino nel 1953 con il marito Franco Calamandrei, corrispondente dell'*Unità*. La famiglia Calamandrei rimase in Cina fino al 1956. Nel 1957 arrivò a Pechino il primo gruppo di studenti italiani inviati in Cina attraverso il Centro per gli scambi economici e culturali con la Cina fondato da Ferruccio Parri<sup>24</sup>. Di questo gruppo, composto da tre persone, due erano donne, Edoarda Masi e Renata Pisu<sup>25</sup>. Infine, al termine degli anni Cinquanta - e nel decennio successivo - giunsero in Cina diversi cosiddetti 'esperti', in gran parte attivi nella propaganda internazionale cinese, e in particolare presso Radio Pechino. Fra questi vi fu anche la dirigente del PCI Marisa Musu, che vi arrivò con marito e figli, per restarvi fino al 1961<sup>26</sup>.

Ad accomunare queste donne vi era, senza dubbio, l'appartenenza alla sinistra italiana. Nel caso di Regard e Musu, c'era in effetti anche l'esperienza della Resistenza e l'impegno politico. Più giovani, Masi e Pisu erano anch'esse legate al PCI, che le aveva indicate come partecipanti a questo programma di studio sia per il loro profilo politico sia per l'interesse che già avevano per la lingua e la cultura cinese.

Nella vita di queste donne l'esperienza cinese ebbe sulle loro vite un impatto diverso, ma sempre significativo. Per Regard il rapporto con la Cina rimase vivo per un primo periodo dopo il ritorno in Italia, per poi rimanere sottotraccia e infine riprendere alla fine della Rivoluzione Culturale, quando si trovò comunque impegnata a supporto dei viaggi organizzati per i turisti italiani dall'Associazione di

<sup>24</sup> Sul Centro si veda Guido Samarani, *Roma e Pechino negli anni della Guerra Fredda: il ruolo del Centro studi per le relazioni economiche e culturali con la Cina*, in Carla Meneguzzi Rostagni e Guido Samarani, *op. cit.* pp. 93-118.

<sup>25</sup> Su questa esperienza, Edoarda Masi scrisse un diario, pubblicato poi molti anni dopo. Si veda Edoarda Masi, *Ritorno a Pechino*, Feltrinelli, Milano 1993.

<sup>26</sup> Nello stesso periodo, giunsero in Cina a cooperare con le istituzioni cinesi anche Manlio Fiacchi con la moglie Rosetta, e la coppia formata dall'economista Giuseppe Regis e dalla sinologa Maria Arena. Si veda Mario Filippo Pini, *Cina e Italia. 60 anni tra passato e futuro*, L'Asino D'oro, Roma 2011, pp. 94 e ss.

Amicizia Italia-Cina<sup>27</sup>. Per Marisa Musu si chiuse con l'abbandono del paese, in disobbedienza con il PCI che l'aveva inviata. Ma il periodo in Cina, oltre a dare avvio a una nuova fase nella sua vita personale, aprì anche il percorso verso la disillusione nei confronti del socialismo reale. Per Masi e Pisu significò l'inizio di un percorso professionale, e, nel caso della prima, anche di un successivo impegno politico. Masi fu docente, traduttrice ma anche esponente importante delle correnti politiche più aperte e interessate al maoismo negli anni Sessanta e Settanta. Pisu divenne la più nota giornalista esperta di Cina nei decenni successivi. Per tutte, dunque, il periodo passato nella Repubblica Popolare Cinese costituì, sul piano politico, personale e professionale, un punto di svolta, e soprattutto per le più giovani, comportò anche una successiva posizione di primo piano nella promozione della conoscenza della Cina in Italia.

Le memorie e testimonianze prodotte da queste donne relativamente alla loro esperienza nella Cina maoista costituiscono un primo campo di indagine per esplorare le peculiarità di genere del loro vissuto al tempo stesso di attiviste politiche e di espatriate occidentali in Cina. Da un lato, come espatriate, si trovano ad affrontare le sfide della distanza culturale, e della dislocazione, seppur volontaria, nella vita quotidiana; dall'altro, a guidare le loro attività ci sono l'impegno politico e della consapevolezza ideologica, che offre la convinzione di appartenenza a una comunità transnazionale e una volontà di partecipazione alla vita della società in cui si trovavano ad operare.

Una breve analisi delle esperienze di Maria Teresa Regard e di Marisa Musu, le cui biografie sono accomunate dal passato resistenziale e dalla partecipazione attiva al Partito Comunista Italiano, permette di mettere in luce alcuni elementi degni di nota. Entrambe si recano in Cina con entusiasmo, e affrontano le difficoltà di essere al tempo stesso donne impegnate – come giornaliste e come esperte – e come madri in un paese straniero. Entrambe, pur con esperienze e ruoli diversi, si adoperano per capire e sentirsi parte della società che le ospita. Entrambe si misurano con una quotidianità che non è quella a cui aspiravano, e, in parte, a fare i conti con un senso di disillusione e crisi.

Maria Teresa Regard giunse nella Repubblica Popolare Cinese con il marito, inviato dell'*Unità* come corrispondente nel 1953. Franco Calamandrei aveva visitato la Cina in occasione del Congresso per la Pace in Asia del 1952 e in questa occasione aveva maturato l'idea di venirci a stare con la famiglia<sup>28</sup>. La coppia è stata a Londra per lungo tempo, dove Franco lavora come corrispondente. Regard, da parte sua, non è solo 'la moglie di...'. È membro del PCI dal 1941 e ha partecipato alla Resistenza romana, premiata con una medaglia d'argento al valor militare. Ha scoperto la sua vocazione giornalistica nel dopoguerra. A Londra, è stata corrispondente per *Vie Nuove*. In Cina, affiancherà suo marito nel lavoro di corrispondente, scrivendo per *Noi Donne*, *Paese Sera* e per il *Nuovo Corriere*. Ma la sua

<sup>27</sup> Per le attività e gli scritti di Maria Teresa Regard negli anni Ottanta del Novecento si veda il volume curato dalla figlia Silvia Calamandrei, *Maria Teresa Regard*, e-book, Ali&No, 2012.

<sup>28</sup> Cfr. Piero e Franco Calamandrei. *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti (1939-1956)*, a cura di Alessandro Casellato. Laterza, Roma-Bari 2008, p. 52. Diverse lettere in questo volume riguardano i contatti fra Franco, Teresa e i genitori di lui durante il soggiorno a Pechino.

esperienza nella Cina di Mao non sarà solo quella di una giornalista e attivista politica inviata al fronte dell'internazionalismo socialista nel contesto delle relazioni fra partiti comunisti. Maria Teresa Regard è anche madre di una figlia, Silvia, che ha sei anni quando la famiglia Calamandrei arriva a Pechino. Pur restando apparentemente sullo sfondo, per Regard, l'esperienza della Cina è dunque tanto familiare e personale, quanto professionale e politica. Nelle sue memorie si trova il "noi" della coppia e della famiglia, che assieme affrontò un duro viaggio in Transiberiana da Mosca a Pechino, la scoperta del nuovo mondo, le sfide relative alla vita quotidiana, dall'inserimento della bambina nella scuola cinese alle amicizie da costruire e coltivare nella minuscola comunità di occidentali presenti nella capitale della nuova Cina. Ma il soggiorno in Cina è anche un passaggio importante per il proprio percorso di attivista e di intellettuale, come ricorda lei stessa:

Vivere in Cina per tre anni condizionò il resto della mia vita. La Cina diventò per me un punto di riferimento di cui non riuscii più a prescindere. Già in quei tre anni passati a Pechino il centro della mia attenzione si spostò, anche perché le notizie a cui potevo attingere quotidianamente, attraverso la stampa e la radio, riguardavano quasi esclusivamente l'Asia, mentre i giornali italiani arrivarono con almeno un mese di ritardo. L'Italia, l'Europa e in genere l'Occidente persero molta della importanza che avevano avuta per me in passato. Studiavo puntigliosamente la lingua la cui conoscenza mi pareva essenziale per capire la gente; leggevo quasi esclusivamente di storia, di letteratura, di arte cinese nel tentativo di afferrare qualcosa di un mondo così diverso dal nostro. E soprattutto mi guardavo d'intorno<sup>29</sup>.

Durante questi tre anni Regard viaggiò con il marito, in Vietnam e in Tibet, inviando i suoi articoli al "Nuovo Corriere" e "Paese Sera". Annotò puntigliosamente tutto quanto vedeva e sentiva nei suoi viaggi e visite in agendine. Come sottolinea la figlia Silvia, il lavoro era organizzato a quattro mani con il marito, con cui condivideva un'esperienza che poteva rinnovare l'entusiasmo della liberazione. Ma Regard si dedicò anche a scrivere articoli di costume e sulla vita quotidiana, e non a carattere politico e ideologico. Come dice lei stessa il suo obiettivo è "capire la gente". Pubblicati in Italia, da "Noi Donne", questi testi informano sulla nuova emancipazione delle donne cinesi e della dimensione quotidiana della vita socialista. Anche le sue lettere – soprattutto ai suoceri a cui è molto legata – sono, come annota di nuovo la figlia Silvia, in gran parte dedicate a raccontare la vita in Cina, le esperienze della bambina, quello che la circonda<sup>30</sup>. È in questa attenzione alla vita comune, di ogni giorno, nel lavoro e nelle relazioni, che dà all'esperienza della Regard una sensibilità distintiva. Regard era consapevole di dover dare all'esterno un'immagine positiva del nuovo Stato socialista adeguandosi al desiderio dei cinesi, in un clima di guerra fredda dove i nemici erano pronti a denunciare il fallimento del PCC. Ma non si rassegnò al ruolo affidatole, tentò di capire e conoscere direttamente, rompendo la barriera della distanza culturale. Iscrisse la figlia alle scuole cinesi, vincendo l'opposizione delle autorità che avrebbero preferito inserire la bambina nella scuola delle suore francesi destinata ai figli dei diplomatici. Si impegnò a studiare la lingua, cercando anche di insegnare l'italiano ai suoi interpreti (per la lingua francese e inglese) in cambio di lezioni di lingua cinese. Lesse

<sup>29</sup> Maria Teresa Regard, *Autobiografia 1924-2000. Testimonianze e ricordi*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 103-104.

<sup>30</sup> Cfr. Silvia Calamandrei, *op. cit.*, pp. 9-20.

avidamente sulla Cina, lavorando alla traduzione dall'inglese di testi letterari cinesi. Sua fu la prima traduzione in italiano di alcuni saggi del più noto scrittore cinese, Lu Xun<sup>31</sup>.

Eppure, l'entusiasmo fu destinato a raffreddarsi. La Cina si rivela complicata, il desiderio di avvicinarla si scontra con le rigidità imposte dal sistema burocratico di controllo sulla popolazione, ma anche sulla vita degli amici stranieri della Cina<sup>32</sup>. A questo si aggiunse la sensazione di non essere capiti in Italia, e la difficoltà di svolgere in modo soddisfacente quel lavoro di informazione, il cui significato è per Regard in primo luogo di battaglia politica, su una Cina che resta, nondimeno, incomprendibile. Come scriverà a un amico nel 1956, la necessità di tornare in Italia si fa sempre più viva. Regard lasciò dunque la Cina con la figlia, in un lungo e complicato viaggio in aereo che porterà le due donne sole prima a Mosca e poi a Roma, per essere raggiunte in seguito da Franco. Al ritorno, si occupò ancora di Cina, e delle numerose delegazioni cinesi che arrivavano in quegli anni in Italia, e di traduzione, per poi interrompere, per lunghi anni, tanto il lavoro giornalistico quanto le attività relative alla diffusione della cultura cinese. Solo venticinque anni dopo riprenderà la via della Cina.

Idealismo e passione politica animano anche la scelta di Marisa Musu di recarsi a lavorare nella Cina popolare nel 1960. Pure lei, come Maria Teresa Regard, si trova a vivere l'esperienza come madre di tre figli. A differenza di Regard, Musu sperimentò tuttavia una delusione più radicale, non solo per temperamento, ma anche perché, quando arrivò in Cina, i tempi erano certamente cambiati rispetto al periodo in cui ci vivevano i Calamandrei. Dal 1958-59 un orientamento ideologico più radicale raffreddava i rapporti con il mondo occidentale, e nell'incipiente crisi sino-sovietica, creò difficoltà anche nelle relazioni fra il PCC e gli altri partiti comunisti. Tutto questo si riflesse inevitabilmente sull'esperienza concreta di Marisa Musu.

La scelta di andare in Cina fu della stessa Marisa, decisa, dopo una fase concentrata soprattutto sulla vita familiare, a "riprendere il cammino rivoluzionario"<sup>33</sup>. La Repubblica Popolare Cinese, che conosceva solo attraverso gli articoli della stampa italiana, sembrava il posto adatto a questo fine. Togliatti, con cui la Musu era in confidenza, approvò la scelta, che, dato il passato di partigiana (anche lei premiata con la medaglia d'argento al valor militare) e di dirigente del PCI di Marisa, era indubbiamente di alto profilo, a segno dell'impegno dei comunisti italiani a collaborare con i cinesi. Marisa, con la famiglia, andò a Pechino come 'esperta', per lavorare alle trasmissioni in lingua italiana di Radio Pechino. Come ricorda lei stessa, non temeva difficoltà materiali o familiari con i bambini, quanto piuttosto quelle

---

<sup>31</sup> Si tratta di Lu Hsun (Lu Xun), *Cultura e società in Cina*, Editori Riuniti, Roma 1962.

<sup>32</sup> Su questo si veda Anne-Marie Brady, *op. cit.* Un lavoro appena uscito sull'esperienza degli stranieri che vivevano nella Cina maoista è Beverley Hooper, *Foreigners under Mao 1949-1976*, Columbia University Press, New York 2016. Sugli italiani in Cina negli anni Cinquanta si veda *Shenghuo zai shehui youyi qianxian dui 1950 niandai chu Yidali zai Hua lujuzhe jingli de chubu pinggu* (Alla frontiera dell'amicizia socialista: uno studio preliminare della presenza italiana nella Repubblica Popolare Cinese fra gli anni Cinquanta e Sessanta), in Guido Samarani, Sofia Graziani, *op. cit.*, pp. 31-46.

<sup>33</sup> Marisa Musu, *La ragazza di via Orazio. Vita di una comunista irrequieta*, Mursia, Milano 1997, p. 123.

che avrebbero potuto verificarsi sul piano politico, data la distanza a comunicare con i vertici del suo partito in anni così delicati. La sua identità è, dunque, in primo luogo, quella dell'attivista per la rivoluzione.

Per Musu, nondimeno, la ripresa del cammino rivoluzionario in Cina non può prescindere da una scelta di vita, dalla dimensione personale e quotidiana nella famiglia e nella coppia, connotato dal "noi" che usa nelle sue memorie del periodo passato a Pechino<sup>34</sup>. Nel concreto quel noi, familiare, vuol dire sforzarsi di appartenere, il più possibile, alla società cinese. Ed è su questo fronte quotidiano che Marisa conosce le prime disillusioni. Lei e il marito Aldo Poeta vivono negli appartamenti dell'Hotel dell'Amicizia, un complesso in stile sovietico, dotato di molti *comforts*, costruito per gli esperti stranieri, ma separato dalla realtà cinese. Vogliono inserire i figli nella "realtà sociale e nazionale cinese" e studiare la lingua. Ma, pur se questa richiesta viene in apparenza accolta, si tratta di una finzione. I figli sono in una scuola cinese, ma confinati con i ragazzini occidentali figli di altri esperti stranieri. Il maestro di lingua che hanno trovato sparisce dopo qualche settimana, misteriosamente partito. I ragazzini finiscono nella scuola sovietica, la più piccola nell'asilo dell'ambasciata della Germania Orientale, dove deve essere accompagnata con l'autista dall'altra parte della città come appartenente a un'élite privilegiata. Accettano, prima degli adulti, i vantaggi e il benessere che, come viene loro insegnato, ai loro coetanei cinesi è negato. Una distanza, che per Marisa, è letta come il segno di un'ostilità che la dirigenza cinese ha nei confronti dei sovietici, ma per esteso di tutti gli stranieri, ospiti necessari, ma non graditi. I figli le rivelano una realtà lontana dalle sue aspettative e desideri, quella di una società dove gli stranieri rimangono chiusi in una prigione dorata – esclusi dal contatto con la nuova società rivoluzionaria. Come scrive la stessa Musu "con buona pace della cosiddetta solidarietà socialista", il piccolo mondo degli esperti stranieri è diviso al suo interno, gerarchico e lontano dalla quotidianità vissuta dai cinesi<sup>35</sup>.

Anche per Marisa Musu, il significato della sua esperienza in Cina era nella possibilità di conoscenza, di comprensione, di immersione nel quotidiano, che viene negata dalla sua condizione di straniera molto più che a Regard. La sua lotta per superare le barriere, per condividere e capire finisce in un fallimento, che si ripercuote anche sulla sua vita personale. Ricorderà che, quando nel 1961 aveva lasciato Pechino – e il marito – per trasferirsi a Praga "se in Cina avevo vissuto come in un'isola, in Cecoslovacchia avrei avuto l'esperienza inedita ed eccezionale di un'immersione totale fra la gente"<sup>36</sup>.

A contare, nella sua scelta di lasciare la Repubblica Popolare Cinese, c'è anche la delusione politica, il senso di inutilità del proprio lavoro, la percezione di essere strumento, in quel contesto, di accordi e necessità politiche distanti dalla sua identità di "rivoluzionaria di professione", come si definisce nel suo dialogo con Luigi Longo che precipiterà la sua decisione di lasciare Pechino<sup>37</sup>. Trasferitasi in Ceco-

---

<sup>34</sup> Marisa Musu, *op. cit.*, p. 128

<sup>35</sup> Marisa Musu, *op. cit.*, p. 130. Sull'esperienza di Marisa Musu in Cina si veda anche Mario Filippo Pini, *op. cit.*, pp. 98-99.

<sup>36</sup> Marisa Musu, *op. cit.*, p. 133.

<sup>37</sup> Marisa Musu, *op. cit.*, p. 132.

slovacchia, e poi in Italia a metà degli anni Sessanta, Marisa Musu riprenderà nondimeno la via dell'Asia visitando, nel 1968, il Vietnam e la Cambogia, come inviata di *Paese Sera*. Della Cina, in modo più o meno consapevole, gli resterà però un'eredità importante, la sensibilità alle questioni della lotta anticoloniale e del sottosviluppo che, in anni successivi, caratterizzarono la sua attività politica.

### Osservazioni conclusive

L'esperienza delle donne italiane nella Cina di Mao e del loro ruolo nelle relazioni fra Italia e Cina negli anni Cinquanta costituisce, come si è detto, una pagina ancora poco conosciuta di una articolata storia di contatti e scambi che contribuirono, negli anni della guerra fredda, a mantenere vivo il dialogo fra i due paesi, e ad accrescere la conoscenza della Cina in Italia.

Certamente, questa esperienza risentì in modo determinante del contesto politico e ideologico del tempo.

Da un lato, la diplomazia delle donne fu, infatti, subordinata alle più ampie questioni politiche ideologiche di quegli anni, finendo con l'essere messa in ombra da altri incontri ed eventi ritenuti più significativi. Più che protagoniste di una nuova relazione, le donne furono considerate strumenti di un disegno più ampio in cui le questioni femminili erano parte simbolica, ma di fatto di secondo piano. Nondimeno questi scambi contribuirono a diffondere in Italia l'immagine di una donna cinese 'liberata' dal passato, destinata inevitabilmente a influire sull'immaginario collettivo e a nutrire la percezione di una comunanza di interessi di genere al di là delle differenze nazionali e culturali, alimentando nel tempo una sensibilità per il tema della lotta anticoloniale che, in anni successivi, non sarebbe stata estranea al nuovo femminismo italiano ed europeo.

Parallelamente, anche la storia delle donne italiane che vissero e lavorarono nella Repubblica Popolare Cinese di quegli anni si sviluppò nell'ambito concreto della solidarietà socialista e fu percepita, anche dalle protagoniste stesse, in primo luogo attraverso il filtro di un'appartenenza politico-ideologica in cui la dimensione di genere era di poco conto. Nondimeno, l'esperienza della Cina aprì loro prospettive inedite di conoscenza e di riflessione, finendo con l'arricchire la loro identità di donne socialmente e politicamente consapevoli e aprendo orientamenti personali e politici nuovi.

Inoltre, al di là della consapevolezza che le protagoniste ne ebbero, un elemento distintivo nell'approccio e nella sensibilità con cui vissero la loro esperienza in Cina può essere parzialmente delineato. Da un lato, infatti, dalle loro stesse memorie si comprende che, ai loro occhi, la qualità della vita di relazione e la dimensione quotidiana del vivere costituirono ai loro occhi lo spazio privilegiato tanto per partecipare alla realtà cinese quanto per realizzare la propria identità, personale e familiare, di attiviste rivoluzionarie. Al di là del loro lavoro e della missione politica loro affidata, era sul piano della vita di ogni giorno che finirono con il misurare il successo o la delusione dell'esperienza di vivere la costruzione del socialismo in Cina. Similmente, l'aspirazione di non essere solo osservatrici ma partecipi, alimentò il loro desiderio e impegno a superare le barriere che, ai loro occhi, impedivano un contatto diretto con il mondo che le circondava, come quelle linguistiche e culturali. È, a mio parere, proprio in tale attitudine che si può riconoscere, in questa

pagina delle relazioni sino-italiane, il segno di un peculiare percorso femminile di scoperta e avvicinamento.

### Bibliografia

*La Cina d'oggi*, Numero straordinario de "Il Ponte", La Nuova Italia, Firenze 1956.

*Anche lei possiede la buona terra*. Con una prefazione di Maria Maddalena Rossi. A cura della Commissione Culturale dell'Unione Donne Italiane, San Pancrazio, Roma 1955.

Armstrong Elisabeth, *Before Bandung. The Anti-Imperialist Women's Movement in Asia and the Women's International Democratic Federation*, in "Signs", 41, 2, 2016, pp. 305-331.

Battaglini Marina, Brezzi Alessandra e Lombardi Rosa (a cura di), *Cara Cina. Gli scrittori raccontano*, Editore Colombo, Roma 2006.

Brady Anne Marie, *Making the Foreign Serve China. Managing Foreigners in the People's Republic*, Rowman and Littlefield, Lanham 2003.

Calamandrei Piero e Franco, *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti (1939-1956)*, a cura di Alessandro Casellato, Laterza, Roma-Bari 2008.

Calamandrei Silvia, *Maria Teresa Regard*, E-book, Ali&No Editrice, 2012.

Cerrai Sondra, *I partigiani della pace in Italia*, Libreria Universitaria, Padova 2011.

Cocurullo Michelangelo, *La cortina di bambù. La Cina nei reportages italiani nella seconda metà del Novecento*, Gammarò Edizioni, Sestri Levante 2007.

Colozza Roberto, *Guardare lontano. Modelli, esplorazioni e collaborazioni internazionali del movimento di Unità Popolare 1953-1957*, in "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", 9, 1, 2012, pp. 1-15.

De Giorgi Laura, *Chinese Brush, Western Canvas: The Travels of Italian Artists and Writers and the Making of China's International Cultural Identity in the mid-1950s*, in "Modern Asian Studies", 51, 1, 2017, pp. 170-193.

de Hahn Francesca, *The Women's International Democratic Federation (WIDF): History, Main Agenda, and Contributions, 1945-1991*, in *Women and Social Movement International 1804-to present*, a cura di Kathryn Kish Sklar e Thomas Dublin, Alexander Street Press, Alexandria Va 2005, [http://wasi.alexanderstreet.com/help/view/the\\_womens\\_international\\_democratic\\_federation\\_widf\\_history\\_main\\_agenda\\_and\\_contributions\\_19451991](http://wasi.alexanderstreet.com/help/view/the_womens_international_democratic_federation_widf_history_main_agenda_and_contributions_19451991)

Donert Celia, *Women's Rights in the Cold War Europe: Disentangling Feminist Histories*, in "Past and Present", supplement 8, 2013, pp. 178-202.

Donert Celia, Glencross Janou, *Gendering Universalisms in International History*, in "Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History", 8, 2011, pp. 451-456.

Edwards Louise, *Chinese Feminism in a Transnational Frame. Between Internationalism and Xenophobia*, in *Women's Movements in Asia. Feminisms and Transnational Activism*, a cura di Mina Roces e Louise Edwards, Routledge, London 2010, pp. 53-74.

Gabrielli Patrizia, *La pace e la mimosa. L'Unione Donne Italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005.

Ghodsee Kristen, *Research Note: The historiographical challenges of exploring Second World-Third World alliances in the international women's movement*, in "Global Social Policy", 14, 2, 2014, pp. 244-264.

Hollander Paul, *Political Pilgrims. Western Intellectuals in Search of the Good Society*, Harper Colophon Books, New York 1981.

Hooper Beverley, *Foreigners under Mao 1949-1976*, Columbia University Press, New York 2016.

Kim Suzy, "The Korean War and the International Peace Movement", paper presentato alla International Korean Security Conference, University of Lancaster, 15-17 October 2014.

Macciocchi Maria Antonietta, *Duemila anni di felicità. Diario di un'eretica*, Bompiani, Milano 2001.

Masi Edoarda, *Ritorno a Pechino*, Feltrinelli, Milano 1993.

Meneguzzi Rostagni Carla e Samarani Guido (a cura di), *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni della Guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 2014.

Mooney Jadwiga E. Pieper, *Fighting fascism and forging new political activism: The Women's International Democratic Federation (WIDF) in the Cold War*, in *De-Centering Cold War History: Local and Global Change*, a cura di Jadwiga E. Pieper Mooney e Fabio Lanza, Routledge, New York 2013, pp. 52-72.

Musu Marisa, *La ragazza di via Orazio. Vita di una comunista irrequieta*, a cura di Ennio Polito, Mursia, Milano 1997.

Passin Herbert, *China's Cultural Diplomacy*, China Quarterly, London 1963.

Pini Mario Filippo, *Cina e Italia. 60 anni tra passato e futuro*, L'Asino d'oro, Roma 2011.

Pojmann Wendy, *Italian Women and International Cold War Politics 1944-1968*, Fordham University Press, New York 2013.

*Quanguo fulian duiwai huodong dashi ji 1949-1994* (I principali eventi nelle relazioni esterne della Federazione delle Donne Cinesi 1949-1994), Guoji lianluo bu, Beijing 1995.

Regard Maria Teresa, *Autobiografia 1924-2000. Testimonianze e ricordi*, Franco Angeli, Milano 2008.

Rodano Marisa, *Memorie di una che c'era: una storia dell'UDI*, Il Saggiatore, Milano 2010.

Samarani Guido e De Giorgi Laura, *Lontane, vicine. Cina e Italia nel Ventesimo Secolo*, Carrocci, Roma 2011.



Samarani Guido e Graziani Sofia (a cura di). *Lengzhan niandai de Yidali, Ouzhou yu Zhongguo guoji xueshu yantaohui zhuangao* (Essays from the International Workshop on Italy, Europe and China during the Cold War), in “Lengzhan guoji shi yanjiu”, 19/20, 2015.

Slobodian Quinn, *Guerilla Mothers and Distant Doubles: West German Feminists Look at China and Vietnam 1968-1982*, in “Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History”, Online-Ausgabe, 12, 2015, H.1, <http://www.zeithistorische-forschungen.de/1-2015/id=5181>

Song Yuwu (a cura di), *Biographical Dictionary of the People's Republic*, McFarland Publishers, Jefferson North Carolina and London 2013.

Soscia Danilo, *In Cina. Il Grand Tour degli italiani verso il Centro del Mondo 1904-1999*, Edizioni ETS, Pisa 2010.

*The Sixth Congress of the Council of the W.I.D.F, Peking 24-30 April, 1956*, Women's International Democratic Federation Records, International Institute of Social History, Amsterdam.

Wang Zheng, *Finding Women in the State. A Socialist Feminist Revolution in the People's Republic of China 1949-1964*, University of California Press, Berkeley 2016.

Zaffini Arianna, *Lea e Sparta Trivella. Rilettura di percorsi politici attraverso le carte d'archivio*, in *Fatiche e passioni. Storie di donne in provincia di Pesaro e Urbino*, a cura di Luca Gorgolini, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, XVII, 110, 2012, pp. 205-230.

Zhao Shahua, (a cura di), *Jinsi jiyi- Xin Zhongguo zaoqi wenhua jiaoliu koushu jilu* (A oral history of cultural exchanges in the early People's Republic of China), Zuoji chubanshe, Beijing 2012.